

GENITORI CON FILOSOFIA

Luca Mori

50 sfide
illustrate per
crescere (con)
i nostri figli



Erickson

Genitori si nasce o si impara strada facendo?

L'importante è saper «prendere con filosofia» questo ruolo, che resta il mestiere più bello e più difficile del mondo. Chissà, però, se i veri filosofi, Platone, Aristotele, Nietzsche o Schopenhauer possono insegnare qualcosa alle mamme e ai papà di oggi. In questo libro risulta di sì.

Niente paura. La filosofia non è quella materia scolastica a volte ostica, astratta, inavvicinabile, ma una strategia per imparare e aiutare a comprendere.

L'autore, filosofo e divulgatore, Luca Mori utilizza i concetti più stimolanti che la storia della filosofia ci regala, per affrontare responsabilità, scelte, impegni genitoriali di tutti i giorni.

E così i 50 capitoli di questo libro diventano un prontuario per leggere tra le righe e in profondità le relazioni con bambini e adolescenti, per favorire l'autonomia e la serenità dei nostri figli e per esplorare con loro un'appassionante varietà di pensieri, emozioni ed esperienze.



€ 17,00



www.erickson.it

I LIBRI CHE AIUTANO

Indice

<i>Invito alla lettura</i>	11
<i>Capitolo 1</i>	
È più difficile crescere o aiutare a crescere?	13
<i>Capitolo 2</i>	
Come nasce la consapevolezza di sé?	19
<i>Capitolo 3</i>	
Giocare è una cosa seria?	23
<i>Capitolo 4</i>	
A cosa servono le favole?	27
<i>Capitolo 5</i>	
Imitando si impara?	33
<i>Capitolo 6</i>	
Cosa succede quando si entra a far parte di un gruppo?	39
<i>Capitolo 7</i>	
Come parlare delle emozioni?	45
<i>Capitolo 8</i>	
Perché ai bambini (e non solo a loro) piace fare finta?	51
<i>Capitolo 9</i>	
È possibile ascoltare con gli occhi?	57
<i>Capitolo 10</i>	
Esistono davvero cose da maschi e cose da femmine?	61
<i>Capitolo 11</i>	
Bisogna sempre dare qualcosa in cui credere?	67

<i>Capitolo 12</i>	
Cosa significa prendersi cura di qualcuno?	73
<i>Capitolo 13</i>	
Come si allena il senso del limite?	77
<i>Capitolo 14</i>	
Quanto è difficile spiegarsi bene?	83
<i>Capitolo 15</i>	
Come affrontare le domande dei bambini?	89
<i>Capitolo 16</i>	
Dagli errori si impara davvero?	95
<i>Capitolo 17</i>	
Come si coltiva l'intelligenza?	99
<i>Capitolo 18</i>	
Come nasce la simpatia?	105
<i>Capitolo 19</i>	
Quanto contano le amicizie?	111
<i>Capitolo 20</i>	
Come si fa a conoscere se stessi?	117
<i>Capitolo 21</i>	
Come affrontare un bivio?	123
<i>Capitolo 22</i>	
Cosa rende davvero felici?	129
<i>Capitolo 23</i>	
E le altre culture?	135
<i>Capitolo 24</i>	
Che senso ha studiare?	141
<i>Capitolo 25</i>	
Perché c'è il bullismo?	147

<i>Capitolo 26</i>	
Cosa ci insegna il mito di Icaro?	151
<i>Capitolo 27</i>	
Quali sono, oggi, gli specchi di Narciso?	157
<i>Capitolo 28</i>	
Si può imparare anche dal dolore?	163
<i>Capitolo 29</i>	
Bisogna sempre ubbidire?	167
<i>Capitolo 30</i>	
È facile pensare con la propria testa?	173
<i>Capitolo 31</i>	
Quanto sono importanti le parole?	179
<i>Capitolo 32</i>	
Che relazione c'è tra viaggi e educazione?	185
<i>Capitolo 33</i>	
Come vivere in un mondo pieno di schermi?	191
<i>Capitolo 34</i>	
Come proteggersi dalle fake news?	197
<i>Capitolo 35</i>	
E se vivere fosse come navigare?	203
<i>Capitolo 36</i>	
Come dare buone raccomandazioni?	209
<i>Capitolo 37</i>	
Cosa si può imparare facendo sport?	213
<i>Capitolo 38</i>	
Chi ha bisogno di ridimensionarsi?	219
<i>Capitolo 39</i>	
Quali sono le cose importanti?	225

<i>Capitolo 40</i>	
Cosa significa seguire le mode?	231
<i>Capitolo 41</i>	
Essere o avere?	237
<i>Capitolo 42</i>	
A cosa serve farsi una cultura?	243
<i>Capitolo 43</i>	
Cosa succede quando ci si innamora?	249
<i>Capitolo 44</i>	
Come parlare della morte?	253
<i>Capitolo 45</i>	
La Storia è ancora maestra di vita?	259
<i>Capitolo 46</i>	
Dov'è il confine tra possibile e impossibile?	263
<i>Capitolo 47</i>	
Come affrontare i conflitti?	267
<i>Capitolo 48</i>	
È possibile scordarsi di vivere?	273
<i>Capitolo 49</i>	
Cosa dire della democrazia?	279
<i>Capitolo 50</i>	
Perché è importante parlare di utopia?	283

Invito alla lettura

Negli ultimi quindici anni ho avuto la fortuna di conversare con migliaia di bambini e adolescenti in giro per l'Italia e le conversazioni sono sempre partite da domande e problemi filosofici. Così, senza averlo inizialmente previsto, mi sono ritrovato in una posizione privilegiata per seguire i loro ragionamenti, osservarne le pieghe ricorrenti e scoprirne le trasformazioni legate alla crescita, i motivi di disorientamento più frequenti e le intuizioni imprevedute e spiazzanti.

Ho cercato di riportare in questo libro ciò che mi è sembrato più rilevante per i genitori, costruendo un percorso scandito in cinquanta domande che toccano molte delle sfide che le madri e i padri devono inevitabilmente affrontare. Ogni argomento è inquadrato e attraversato con l'aiuto dei classici della filosofia: di conseguenza il libro può essere inteso come una nuova carta di navigazione nel vasto mare della genitorialità, rivolta a chi intenda solcarne le onde «con filosofia».

Luca Mori

CAPITOLO 1

È più difficile crescere o aiutare a crescere?



Secondo il filosofo Peter Sloterdijk l'essere umano dà forma a se stesso «attraverso una vita di esercizi», dove con «esercizio» si intende ogni operazione che permetta di mantenere o di migliorare la propria qualificazione nel fare qualcosa.

Uno spazio d'esercizio per eccellenza è la scuola. Ma anche fuori dalla scuola c'è sempre bisogno di esercitarsi. C'è sempre, come osserva Diego a nove anni, un muro invisibile «che ci separa da quello che non sappiamo ancora fare», e per superarlo occorre andare avanti «a piccoli passi». Il principio vale anche per gli adulti: è chiaro, ad esempio, che occorre esercitarsi continuamente a essere genitori, se non altro perché il campo d'azione cambia continuamente, di mese in mese, e spesso da

un giorno all'altro a seconda degli eventi. Fare i genitori con un bambino di due anni non è la stessa cosa che farlo con uno di cinque o di dieci.

Guardiamo come stanno le cose fin dall'inizio. I cuccioli umani impiegano molto più tempo degli altri mammiferi per sollevarsi sulle proprie gambe e per imparare a camminare da soli. La lentezza nella conquista dell'autonomia locomotoria è legata a una condizione più generale, che contraddistingue la nostra specie differenziandola da quelle affini: mentre il cervello di una scimmia tipica, nostra vicina parente, al momento della nascita si trova al settanta per cento circa della sua dimensione definitiva, e il restante trenta per cento si sviluppa nei primi sei mesi di vita, il cervello del neonato umano ha dimensioni inferiori al trenta per cento di quelle dell'adulto e continua a svilupparsi per tutta l'adolescenza.

Ne consegue, innanzitutto, che i nostri figli nascono largamente impreparati a sopravvivere da soli. Se a prima vista questa condizione di forte dipendenza dalle cure degli adulti può sembrare un limite notevole, a uno sguardo più attento essa si rivela generativa di grandi opportunità, perché ci porta inevitabilmente, fin dalla nascita, a dover costruire rapporti intensi con le cose e le persone attorno a noi. Di conseguenza, il nostro cervello cresce nel mondo e grazie al mondo, come se fosse modellato dalle interazioni complesse e mutevoli con tutto ciò che incontra. Fin dalla nascita, insomma, sono i contesti in cui viviamo e sono gli altri — *in primis* i familiari — a metterci letteralmente e metaforicamente nei nostri panni: il che carica di grandi responsabilità i genitori, che comunque, per loro fortuna e per fortuna dei figli, non sono mai onnipotenti; perciò, dove non arrivano i genitori, arriva il mondo a lasciare le sue impronte, nel bene e nel male.

Osservando un bambino che prova e riprova a camminare da solo, senza l'aiuto diretto di un adulto, si ha uno straordinario

esempio di ostinazione nell'apprendimento, perché lo sforzo di alzarsi in piedi e di conquistarsi un equilibrio dinamico persiste anche se la struttura del corpo e la distribuzione dei pesi sembrano condannarlo al fallimento. Questa situazione originaria è così cruciale che in essa si possono leggere, come in filigrana, molte dinamiche ricorrenti delle successive conquiste di autonomia: non a caso *alzarsi in piedi e mettersi in cammino* sono espressioni applicabili metaforicamente a qualsiasi processo di apprendimento e di scoperta.

Lo si vede bene considerando l'utilizzo e l'abbandono del girello, cioè di uno di quegli strumenti che sono stati inventati per permettere ai bambini di simulare una camminata quando non hanno ancora imparato a camminare, proteggendoli dalle cadute accidentali. Il girello ha questa caratteristica: pur nascendo come supporto, a un certo punto può diventare un impedimento, perché impedisce di fare l'esperienza del corpo necessaria a camminare *davvero* da soli. Quando, però, un genitore decide di togliere il girello, o semplicemente lascia la mano del bambino per dargli la possibilità di cercare autonomamente l'equilibrio dinamico necessario a mettere un passo dopo l'altro, incontra un dubbio che lo aspetterà al varco in tante altre occasioni: lasciare andare un figlio senza supporto significa esporlo al rischio di cadere, soprattutto quando si presenta qualche imprevisto, come uno scalino, un piccolo dislivello su cui si può inciampare e così via.

Ecco allora affiorare domande come le seguenti: sarà il momento giusto per farlo provare da solo? Cadrà? Si farà male? Come accompagnarlo nei primi tentativi? Come comportarsi quando la voglia di camminare diventerà voglia di correre? Qual è la giusta misura fra il trattenere e il lasciare andare?

La sequenza di interrogativi evidenzia che può essere tanto difficile quanto bello, per una mamma e un papà, lasciare

andare la mano dei figli, con quel ritrarsi che è necessario al loro sviluppo non meno del protendersi e del dare sostegno.

E verrà il giorno in cui si dovranno togliere le rotelle alla bicicletta, poi quello in cui la figlia o il figlio vorrà uscire di casa a piedi in autonomia, e poi quello in cui si tratterà di uscire da soli in bicicletta, con gli amici, in motorino, in auto, fino alla mezzanotte e oltre. Quella del girello, in fin dei conti, è soltanto una delle prime prove per i genitori, che periodicamente si trovano ad affrontare la necessità di affidare i figli a se stessi e al mondo, tagliando quei tanti cordoni ombelicali invisibili di cui tutti hanno inizialmente bisogno, ma che a un certo punto diventerebbero catene.

Inserendosi in questo discorso, il filosofo Immanuel Kant ci esorterebbe a non perdere di vista un altro tipo di girelli. Più precisamente, egli si preoccupava dei girelli mentali e comportamentali che tengono la maggioranza degli esseri umani ingabbiati in credenze, convinzioni e paure che non permettono di realizzare appieno le proprie potenzialità. Il filosofo tedesco descrive così l'atteggiamento di quei tutori che tengono in uno stato di perenne minorità chi è affidato alle loro cure:

Dopo aver per prima cosa istupidito i loro animalletti domestici e aver accuratamente impedito che questi esseri pacifici potessero azzardare anche un solo passo fuori dal girello in cui li avevano ingabbiati, allora mostrano loro il pericolo che li minaccia se tentano di camminare da soli. Ora questo non è in effetti un pericolo tanto grande, essi infatti alla fine imparerebbero a camminare bene, seppur dopo qualche caduta; eppure solo un esempio di questo tipo rende timidi e scoraggia generalmente da ulteriori tentativi.

Kant mette in guardia dal rischio di scoraggiare chi sta tentando di camminare da solo, facendogli intendere che non ce la potrà fare. L'avvertimento che possiamo trarne, da adulti,

è quello di fare attenzione a non mettere i figli dentro i girelli di cui noi abbiamo bisogno, né dentro troppi girelli, né troppo a lungo, perché i girelli possono trasformarsi in gabbie per il pensiero e il comportamento, come quando, ad esempio, le paure e i pregiudizi dei genitori diventano le paure e i pregiudizi dei figli. Certo, sarebbe facile se potessimo fare del tutto a meno di girelli, ma non dobbiamo illuderci di poter arrivare a tanto, perché in fin dei conti ogni persona — piccola o grande che sia — necessita di sostegni e dipende dalle parole e dalle azioni di chi ha intorno.

E i bambini cosa dicono a proposito dell'uscita dal girello? Nella scuola dell'infanzia la associano a esperienze come le seguenti: imparare a usare la bicicletta senza rotelle, a nuotare senza i braccioli, a pattinare senza sostegni, ad allacciarsi le scarpe senza l'aiuto di un adulto. In tutti questi casi c'è un supporto che viene tolto: si tratta dunque di imparare a superare un proprio limite supportandosi da sé, trovando nuovi equilibri tra le azioni tentate e quelle riuscite. A cinque anni bambine e bambini dicono che un adulto è bravo ad aiutare quando incoraggia, non mette fretta, fa capire l'importanza di tentare e ritentare poco per volta e quando sa riconoscere il momento giusto per lasciare andare la presa. Una bambina di sette anni, poi, è arrivata a formulare questo principio: «a volte aiutare è non aiutare»: il che significa che a volte il vero aiuto dell'adulto consiste nel suo farsi da parte, nell'osservare, nel mostrare e nel consigliare senza intervenire agendo al posto del figlio o della figlia. Che si tratti di allacciarsi una scarpa, di fare un compito per la scuola o di risolvere un conflitto tra coetanei.

È il caso di ricordare, a questo punto, che possono esistere anche dei buoni girelli. Un filosofo concittadino di Kant, Johann Georg Hamann, sosteneva che «tutti i metodi sono come girelli della ragione», mentre lo stesso Kant affermava che gli esempi possono essere considerati come «il girello della capacità di

giudizio». Aiutare i figli a darsi un metodo in quel che fanno e dare loro degli esempi può aiutarli ad apprendere cose nuove. Chi è allora, in questa prospettiva, un genitore sufficientemente buono? È chi sa apprendere, assieme ai figli, la difficile arte di costruire e disfare buoni girelli.

Riferimenti

La citazione di Sloterdijk è tratta da Sloterdijk P. (2010), *Devi cambiare la tua vita*, trad. it. di S. Franchini, Milano, Raffaello Cortina, p. 7.

La citazione di Immanuel Kant (1724-1804) è tratta da Kant I. (2013), *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, a cura di M. Bensi, Pisa, Edizioni ETS, Pisa, p. 15.

Sul confronto tra l'essere umano e la scimmia tipica si veda Morris D. (2007), *La scimmia nuda. Studio zoologico sull'animale uomo*, trad. it. di M. Bergami, Milano, Bompiani, p. 7.

L'espressione «genitore sufficientemente buono» allude alla «madre sufficientemente buona» di cui scrive Donald W. Winnicott (di cui si veda ad esempio il testo pubblicato in italiano nel 1987 *I bambini e le loro madri*, trad. it. di M.L. Mascagni e R. Gaddini, Milano, Raffaello Cortina).

Come nasce la simpatia?

Mia figlia mi ha chiesto
il segreto per diventare
simpatica agli altri.
Cosa le dico?



Dille che il segreto
non c'è. E aggiungi due
cose: rispetta gli altri e
rispetta te stessa.



Per il filosofo scozzese David Hume la simpatia è anima e principio animatore delle nostre passioni, come prova il fatto che il piacere diventa più intenso e il dolore più tollerabile quando sono vissuti in compagnia.

È evidente che la simpatia, ovvero il comunicarsi delle passioni si riscontra tra gli animali, non meno che tra gli uomini. Frequentemente gli animali si comunicano l'un l'altro la paura, la collera, il coraggio e altre affezioni senza saper nulla della causa della passione originaria. Allo stesso modo, anche il dolore tra gli animali viene trasmesso per simpatia, producendo quasi tutte le stesse conseguenze e suscitando le stesse emozioni provocate e

suscitate nella nostra specie. I guaiti e i latrati di un cane provocano una viva preoccupazione nei suoi compagni. Ed è degno di attenzione il fatto che, sebbene quasi tutti gli animali adoperino, giocando, la stessa parte del corpo che usano per combattere e compiano così quasi gli stessi atti (il leone, la tigre, il gatto gli artigli; il bue le corna; il cane i denti; il cavallo gli zoccoli), pur tuttavia essi evitano con la massima attenzione di fare del male ai propri compagni, anche quando non abbiano nulla da temere dal loro rancore; tutto ciò rappresenta una chiara prova della sensibilità che le bestie possiedono per il dolore e il piacere reciproco.

Come umani, fin dalla nascita abbiamo bisogno che chi ci sta attorno riconosca i nostri sentimenti e a nostra volta impariamo a riconoscere i sentimenti altrui, al punto che, in fin dei conti, neppure se volessimo, potremmo fare astrazione dai sentimenti e dai pensieri degli altri. Il brano di Hume sul tema meritava di essere citato per intero perché coglie un dettaglio importante per mettere a fuoco l'uso comune dei termini simpatia e antipatia. Se la simpatia ha davvero a che fare con la capacità di tenere conto degli effetti del proprio agire sugli altri, grazie alla sensibilità per l'altrui dolore e piacere, e provare simpatia per qualcuno significa di conseguenza sentire una buona e reciproca risonanza di sentimenti, il provare antipatia potrebbe avere a che fare con la scarsa reciprocità e la bassa risonanza avvertita nelle interazioni con una persona. Spesso, in effetti, ci risultano simpatici coloro dai quali ci sentiamo «sentiti», riconosciuti e accolti meglio, o coloro le cui azioni hanno su di noi un effetto piacevole.

C'è, tutto sommato, un unico processo alla base del provare simpatia o antipatia per gli altri: in entrambi i casi è in gioco un risuonare, mentre la differenza sta nell'intensità e nella qualità della risonanza. Dal momento che il processo riguarda le rela-

zioni tra esseri umani altamente mutevoli nel tempo, però, può essere d'aiuto ricordare ai bambini, fin da piccoli, che l'essere simpatico o antipatico non è una proprietà permanente di una persona, come il blu sembra essere una proprietà permanente del mare, il marrone dei tronchi degli alberi e il bianco dei petali di margherita: le persone cambiano e possono cambiare in molti modi, anche imprevedibili, perciò non è detto che chi risulta simpatico o antipatico oggi lo sia anche domani.

Ogni genitore avrà memoria di bambine, bambini, ragazze e ragazzi che sono passati dall'essere antipatici all'essere simpatici, durante la scuola primaria o secondaria. Qualche buon racconto che faccia da esempio può risultare edificante, aiutando chi lo ascolta a edificare la fiducia negli altri e nel potere trasformativo delle relazioni. Certo, il passaggio può andare anche nel senso inverso: dalla simpatia all'antipatia. Cosa può determinare il cambiamento? I casi sono innumerevoli: a volte basta un gesto, a volte i passaggi sono lenti e lunghi. La danza delle relazioni non ha movimenti pianificabili a tavolino.

L'esito delle dinamiche dipende forse dal combinarsi delle spinte che un amico di Hume, il filosofo Adam Smith, aveva individuato alla base del comportamento umano: da un lato il desiderio di essere approvati dagli altri, che può portare a conformarsi a chi sembra avere più approvazione; dall'altro lato la capacità di immedesimarsi negli altri grazie al sentimento della simpatia. In aggiunta a questi, la singolare capacità di sospendere il coinvolgimento innescato dalla simpatia per osservare le situazioni in cui si è coinvolti come dall'esterno, come se fossimo spettatori imparziali.

Per non rischiare di cadere in giudizi affrettati o categorici sulla simpatia o antipatia degli altri, può essere utile anche educarsi e educare, fin da piccoli, a riconoscere il cosiddetto «errore di attribuzione», cioè quello che ci porta a pensare che le qualità

che percepiamo come *negative* in una persona dipendano dalla sua *personalità*. In un manuale di psicologia sociale si trova il seguente esempio: una cameriera, di fronte a un paio di clienti esitanti nello scegliere una torta, perde la pazienza e sbotta: «Guardate che non ho tutto il giorno!». Tanto nel contenuto della frase quanto nel modo di esprimersi la cameriera appare impertinente, sgradevole, maleducata e, sommando il tutto, decisamente antipatica. Questa sarà probabilmente la prima impressione dei clienti.

Gli autori del manuale invitano però a considerare anche quello che i clienti non vedono, cioè la situazione della cameriera in una prospettiva più ampia. Nel caso in questione si tratta ovviamente di una situazione ipotetica: la cameriera potrebbe essere una madre *single*, che è stata sveglia tutta la notte per occuparsi del figlio malato e che, andando al lavoro, ha avuto un guasto alla macchina, che ora le provoca la preoccupazione di non sapere come trovare i soldi per ripararla; arrivata al lavoro, poi, la cameriera potrebbe essersi ritrovata a dover servire anche i tavoli normalmente assegnati a una collega, che però al momento è troppo ubriaca per lavorare. Dopo aver aggiunto queste informazioni, facendo finta che esse siano vere, la percezione della cameriera cambia in modo significativo: si tenderà a giudicare il suo comportamento non come l'effetto della sua personalità intrinseca, ma come l'esito di un insieme di circostanze che la rende, in quel particolare momento, «un normale essere umano sotto stress».

L'errore di attribuzione può manifestarsi anche dove si hanno interazioni quotidiane con persone che vengono viste soltanto all'interno di un determinato contesto (ad esempio solo a scuola), facendosi un'idea che le loro qualità percepite come positive o negative derivino dalla loro personalità anziché dalle situazioni e dai molteplici contesti (solo in parte osservabili) in cui si muovono.

Bambine e bambini della scuola primaria lo intuiscono e arrivano a dire che per superare certi conflitti e certe antipatie potrebbe essere utile fare qualche esperienza insolita insieme, al di fuori del contesto in cui ci si incontra abitualmente e preferibilmente in situazioni in cui si può avere bisogno gli uni degli altri. I proverbiali due litiganti potrebbero così scoprire reciprocamente, l'uno dell'altro, delle qualità che ignoravano, superando la parzialità dei giudizi precedenti.

Riferimenti

La citazione da David Hume (1711-1776) rimanda al *Trattato sulla natura umana*, a cura di E. Lecaldano, trad. it. a cura di A. Carlini e E. Mistretta, in D. Hume (1983), *Opere filosofiche*, Roma-Bari, Laterza (II.II.12.6, p. 417).

La citazione di Adam Smith (1723-1790) deriva dalla *Teoria dei sentimenti morali*, trad. it. di S. Di Pietro (1995), Milano, Rizzoli, p. 81.

Per un'introduzione filosofica generale al dibattito sulla simpatia si veda E. Lecaldano (2013), *Simpatia*, Milano, Raffaello Cortina.

Il testo di psicologia sociale a cui si fa riferimento è quello di Aronson E., Wilson T.D. e Akert R.M. (2013), *Psicologia sociale*, a cura di P. Villano, Bologna, Il Mulino.

E se vivere fosse come navigare?



Tra le grandi metafore che attraversano la storia della filosofia c'è quella della *navigatio vitae*, che interpreta la vita come se fosse una navigazione avventurosa in mare aperto. Il filosofo Remo Bodei l'ha presentata così:

Di ogni bambino, se vive abbastanza a lungo, si sa che nella sua *navigatio vitae* sarà esposto a ignote peripezie lungo rotte non tracciate. Tra la partenza e l'arrivo del viaggio della vita si interpongono simbolicamente tempeste, scogli, secche, bonacce, procellosi capi da doppiare, possibili naufragi. Bisogna saper affrontare i pericoli e abituarsi alla navigazione, perché, direbbe Pascal, ormai *vous êtes embarqués!*

Lo stesso Bodei, pensando al significato di questa antica metafora nel mondo contemporaneo, ha aggiunto:

Per gli uomini, emigranti nel tempo, l'insicurezza e le minacce di questa traversata sono sempre esistite, ma la percezione e la consapevolezza dei pericoli sono oggi enormemente acuite. In un mondo sempre più globalizzato (le cui parti sono maggiormente interconnesse, ma la cui comprensione è diventata più opaca), malgrado l'avanzamento delle scienze e delle tecniche di previsione, i rischi non sono sufficientemente calcolabili.

Il mare e il cielo, con il loro aspetto variabile, rappresentano lo scorrere degli eventi e i contesti in cui ci muoviamo, che non sono mai in nostro potere: abbiamo però la possibilità di tracciare delle rotte e di muoverci imparando a utilizzare le mappe o a disegnarne di nuove, esercitandoci a tenere il timone e a muovere le vele in modo adeguato alle circostanze. Ciò che possiamo fare dipende anche, in larga misura, dalla struttura della nostra nave, dalla qualità dei materiali con cui è costruita, dalla nostra capacità di farne uso e dai nostri compagni di viaggio. Non esistono, però, guide per stabilire in anticipo la mossa giusta da fare in qualsiasi situazione.

Facendo riferimento alla metafora della navigazione, il filosofo francese Blaise Pascal descriveva così la condizione umana, tenuta in tensione tra il desiderio di trovare qualcosa di stabile (una nave solida, delle isole a cui approdare) e il cambiamento continuo che trasforma ogni persona e ciò che ha attorno:

Noi voghiamo in un vasto mare, sospinti da un estremo all'altro, sempre incerti e fluttuanti. Ogni termine al quale pensiamo di ormeggiarci e di fissarci vacilla e ci lascia; e, se lo seguiamo, scorre via e fugge in un'eterna fuga. Nulla si ferma per noi. È questo lo stato che ci è più naturale e che, tuttavia, è più contrario alle nostre inclinazioni. Noi bruciamo dal desiderio di trovare un assetto stabile e

un'ultima base sicura per edificarci una torre che s'innalzi all'infinito; ma ogni nostro fondamento scricchiola, e la terra si apre sino agli abissi.

A questo punto è il caso di chiedersi se la metafora della navigazione possa, ancora oggi, diventare una chiave di lettura per esercitarsi a riflettere su di sé e sulle sfide della vita. Il mio lavoro con gli adolescenti indica di sì. Per verificarlo di persona, immaginate di disegnare la sezione di un veliero in mezzo al mare e, tutto attorno, una serie di elementi del paesaggio marino: può essere molto interessante giocare a interpretare la metafora con i propri figli, associando a ogni parte della nave e del paesaggio i termini corrispettivi nella vita reale (chiedendosi: se la vita fosse come una navigazione in mare aperto, cosa sarebbe la nave? E le vele? E il timone? E così via).

Partendo dal veliero, molti adolescenti con cui ho lavorato dicono senza dubbi che la nave «siamo noi stessi», «noi che affrontiamo le esperienze», «noi stessi con le nostre qualità», che sono mezzi e strumenti per fare le cose. Non mancano però punti di vista differenti: la nave può rappresentare il cammino o l'ambiente più familiare nel quale ci si muove, e in questa prospettiva la singola persona non è la nave, ma chi tiene il timone del proprio cammino. C'è poi chi interpreta la nave come il pensiero, o come il carattere di una persona. Perché il carattere? Perché ci muoviamo in base al nostro carattere, che a volte sembra potente e a volte debole e che non sempre si riesce a controllare.

Veniamo alle mappe: fuor di metafora potrebbero rappresentare le «guide» adulte (tra cui genitori e insegnanti), ma anche gli studi, la scuola, gli amici che aiutano. Gli adolescenti sentono di vivere una situazione di passaggio, in cui i genitori devono ancora fare da «navigatori» (come il navigatore di un'automobile), ma in cui, come ragazze e ragazzi, si sente il bisogno di diventare sempre più autonomi nella navigazione. Un possibile

problema di cui tenere conto, come genitori, è il seguente, che riporto qui nella formulazione datane da un adolescente: «I nostri genitori fanno da mappa e a volte noi andiamo da altre parti, dove la mappa non dice di andare», cioè in luoghi non indicati sulla mappa. D'altra parte, «le mappe vengono lasciate di generazione in generazione» e quelle usate dagli adulti tengono conto di quelle che essi stessi hanno ricevuto in passato; a volte, però, ci sarebbe bisogno di aggiornarle, se non altro perché «a volte, se non hai le mappe aggiornate, sbagli».

Proseguiamo con altre associazioni: il vento favorevole può rappresentare gli stimoli e le spinte ad andare avanti, oppure l'aiuto e il supporto che si ha dagli adulti (a volte, però, se l'aiuto è troppo, «è come se le vele si strappassero e non hai più idee e non sai cosa fare»); gli scogli sono ostacoli da superare; il mare è il mondo con le sue tantissime vie; il vento contrario è la cattiveria delle persone, ma anche la paura di non riuscire a realizzare i propri sogni, oppure la spinta dei cattivi insegnamenti; le vele sono le speranze o la mente, che in base a quel che sa è grande o piccola; alle scialuppe di salvataggio una ragazza associa le nostre seconde possibilità o i libri, che come la musica e la poesia a volte ti portano in un altro mondo e sono necessari «quando uno vuole stare con i piedi per terra, ma non proprio per terra, ma come sopra l'acqua con la fantasia».

Un elemento rivelatosi cruciale per riflettere sul rapporto tra adulti e adolescenti è il timone: tra gli adolescenti con cui ho lavorato, infatti, c'è chi ha osservato che spesso lo tengono «le persone che ci aiutano o i genitori», ma a questo proposito si è incontrato un nodo difficile da sciogliere, perché qualcuno ha aggiunto subito che «a volte possiamo andare noi al timone». Chi c'è dunque al timone durante la navigazione? A volte gli adulti, a volte le ragazze e i ragazzi che sentono il bisogno, come adolescenti, di manovrarlo sempre di più e di conquistarsi degli spazi d'autonomia.

Ecco allora un'ipotesi interessante: a volte nel passarsi di mano il timone ci si pestano i piedi e non si condividono abbastanza i modi e i tempi: forse è proprio da questa parziale sovrapposizione vicino al timone che nascono la fatica e la bellezza di conquistarsi l'autonomia e la ragione di alcuni conflitti tipici tra adolescenti e adulti. Da una parte ci sono adulti abituati a tenere il timone per i loro bambini e a decidere da soli quando lasciarlo: alcuni continuano a tenerlo troppo anche quando i bambini crescono e non sono più bambini, forse perché hanno troppa paura dei rischi che la conquista di spazi d'autonomia comporta; altri adulti, invece, trascurano il timone e lasciano gli adolescenti a se stessi.

Dalla riflessione di un gruppo di ragazze e ragazzi emerge questa possibilità: «A volte i genitori tengono troppo il timone per noi: diventano un ostacolo quando non ci danno spazio o fiducia o ci tengono in una gabbia dorata, anche se lo fanno a fin di bene». La difficoltà, allora, sta nel trasformare la relazione tra genitori e adolescenti con rispetto, in modo progressivo, senza mai perdere consapevolezza del fatto che si tratta di una relazione d'affetto e al tempo stesso di potere.

Riferimenti

La citazione di Remo Bodei (1938-2019) è tratta da Bodei R. (2013), *Immaginare altre vite. Realtà, progetti, desideri*, Milano, Feltrinelli, pp. 22-23.

La citazione da Aristotele (384-322 a.C.) è tratta dall'*Etica nicomachea* (II, 1104a), in Aristotele (1996), *Etiche*, a cura di L. Caiani, Torino, UTET, p. 223.

La citazione del filosofo francese Blaise Pascal (1623-1662) è tratta da Pascal B. (1962), *Pensieri*, trad. it. di P. Serini, Torino, Einaudi, p. 108 (pensiero n. 72 edizione Brunschvig).